

Telos PRIMOPIANO

Classe Anni '80, cultura classica universitaria, conquistata in un *centro di formazione e di ricerca* d'eccellenza e di chiarissima fama. Poi la strada sembra quasi già segnata. Concorso per il dottorato di ricerca? sì, vinto e iniziato ma abbandonato quasi subito per una presa di coscienza che fa riconoscere un totale senso di inadeguatezza maturato negli anni. E allora? Inversione a U per intraprendere una formazione *post universitaria* di tutt'altro genere. Il tutto condito dalla perfetta conoscenza di 2 lingue straniere. Eppure il nostro Anonimo Intervistato, giovane e brillante, si barcamena in un mondo del lavoro, in un'Italia che...

Il nostro uomo (o donna?) si impegna ancora con entusiasmo e voglia di farcela, a tutti i costi.

Editoriale

Senza lavoro uno su tre. E al Sud, per i giovani, va anche peggio. Dato, medio, che nasconde notizie ancora peggiori: il dato delle donne che nel Mezzogiorno registra un picco del 46,1% contro il 37% degli uomini. Tutti dati Istat di maggio, naturalmente. Il lavoro e i giovani è un tema scottante, anzi la *transizione allo stato adulto*, all'interno della quale il lavoro ha un peso non indifferente, è l'argomento di questo numero.

Affrontato con un pizzico di leggerezza, almeno nello stile, dal nostro giovane Anonimo Intervistato, che ha accettato di rispondere a delle domande quasi lampo e di getto.

Un'ironia che lascia trapelare una consapevolezza quasi inaspettata, e, allo stesso tempo, dietro un'apparente disincanto, la voglia di continuare a lottare e di non accontentarsi.

Certo non possiamo nascondere che sulla reale emancipazione dei nostri ragazzi (altro che bamboccioni) pesano alcuni fattori che chiameremo *istituzionali* quali la difficoltà di accedere al mercato creditizio, il problema della casa, la reale carenza di posti di lavoro, e tanto altro.

Il problema del precariato ha tante altre implicazioni. In Italia infatti su 10 persone, che si affacciano al mercato del lavoro prima dei 30 anni, solo 3 ottengono un lavoro a tempo indeterminato. Si rimane così in un limbo, con un salario inferiore alla media del 25%, imprimendo un sigillo pesante fino alla pensione. I nostri ragazzi saranno infatti forzati, non dalle leggi del Parlamento, ma da quelle dell'economia, ad andare in pensione molto più tardi per potersi garantire un reddito previdenziale adeguato. È un fatto che il sistema pensionistico, introdotto nel 1995, penalizza le discontinuità di carriera e la limitata dinamica salariale. Possibili soluzioni? La creazione di un contratto unico che riduca le differenze tra contratti temporanei e permanenti, ad esempio.

Con l'invio, anticipato, di questo numero, un po' meno agostano del solito, vi comunichiamo che oggi, noi di Telos andiamo in vacanza e rientreremo il 29 Agosto.

Buona Lettura!

Anonimo Intervistato. Quasi quasi mi quotò in borsa!

Telos: Facciamo il gioco linguistico del *Se ti dico...*, cioè cosa ti fa venire in mente, di getto, una determinata frase o parola. Cominciamo con *vivere in famiglia*.

Anonimo Intervistato: Cominciamo con una provocazione. E perché no? Inutile girarci intorno, quello dell'autonomia è il problema di tutta una generazione, è il *nostro problema*. Cosa mi viene in mente di getto? Rabbia, per lo più. I morti non si scomodano, ma le parole rimangono e l'etichetta ce la porteremo addosso per un bel pezzo. *Bamboccioni*: verrebbe da rispondere che la generazione più fortunata della storia dell'umanità dovrebbe osservare un dignitoso silenzio guardando i propri figli proiettati verso la precarietà, invece di fare del sarcasmo. Se non altro, è una caduta di stile. Ma è anche un'ipocrisia vergognosa. Chi vive in famiglia a trent'anni è un *bamboccione*? Benissimo. E la banca che non gli concede il mutuo perché non ha un posto fisso come la chiamiamo? E il datore di lavoro che non lo assume? E la classe politica che ha regalato al datore di lavoro la possibilità di non assumerlo? E i pifferai del potere che hanno applaudito alla deregolamentazione? Vogliamo trovare un'etichetta anche per loro? Meglio di no: allo stile ci teniamo. Ma oltre lo stile (e oltre le etichette) c'è la sostanza di un progetto sudamericano di società al quale in troppi si sono adeguati troppo in fretta.

Permettimi di togliermi ancora un sassolino dalla scarpa. Il dibattito sui *bamboccioni* ha un aspetto veramente surreale. Nel Ventesimo secolo, quando il sarcasmo verso chi guadagna poco non aveva diritto di cittadinanza nel dibattito pubblico, *bamboccioni* sarebbero stati etichettati quelli che si fanno comprare casa dai genitori ricchi, non gli altri. Chi avesse tentato di rappresentare le disuguaglianze economiche in termini di conflitto generazionale o peggio ancora con categorie morali sarebbe stato caldamente invitato a tacere. Ma noi siamo cresciuti con i film di Michael J. Fox, ed è stato sorprendentemente facile convincerci che la questione sociale non esistesse. Peccato: perché oggi la questione sociale siamo noi.

Giovane?

Questa parola non mi piace per niente. È un po' come *dottore*: in Italia lo sono un po' tutti.

Ho sentito definire *giovani* ricercatori universitari di quarant'anni, politici di cinquanta, e via dicendo. Con il risultato che *giovane* non significa più niente.

Credo sia in gran parte colpa nostra: non abbiamo un'identità condivisa da imporre al discorso pubblico, e inevitabilmente siamo rimasti schiacciati dal protagonismo ingombrante dei *baby boomers* e dal loro giovanilismo affettato. Rischiamo spesso di confinarci in un'adolescenza perenne, quasi fosse un diaframma protettivo rispetto ad una realtà che ci spaventa.

Fatichiamo, oltretutto, a produrre e proporre simboli: tra Mick Jagger e Arisa chi diresti che sia il *giovane*?



Il tradimento delle aspettative è il prezzo da pagare per il tradimento delle nostre inclinazioni. Siamo sempre allo stesso punto: quello che ci fa difetto è la presa sulla realtà, a partire da chi siamo noi. Un dubbio: non dovrebbe essere questo il compito dell'educazione? E come mai una generazione con il tasso di laureati più alto di sempre è la meno attrezzata a confrontarsi con la realtà?

Aspettative?

Un punto dolente.

Il guaio delle aspettative è che non sono affatto razionali: specialmente quelle che una persona nutre sul proprio futuro. Conosco tanti miei coetanei insoddisfatti: tanti ex-universitari di belle speranze, che hanno fatto studi d'eccellenza, e quando li hanno conclusi si sono accorti di non avere più un progetto. Non sono i soliti ragazzi italiani che hanno scelto la facoltà universitaria per tradizione familiare e non hanno trovato le comodità che si aspettavano. In molti casi erano animati da una grande passione, che nel giro di pochi anni l'esperienza diretta della carriera che sognavano di intraprendere ha spento. Un vero patrimonio di entusiasmi gettato al vento, purtroppo.

Colpa del sistema? Delle poche opportunità che offre? Troppo facile; credo che la verità sia più banale e più scoraggiante. Troppi miei coetanei, e mi ci metto pure io, hanno scelto strade inadatte alle proprie caratteristiche. Il tradimento delle aspettative è il prezzo da pagare per il tradimento delle nostre inclinazioni. Siamo sempre allo stesso punto: quello che ci fa difetto è la presa sulla realtà, a partire da chi siamo noi. Un dubbio: non dovrebbe essere questo il compito dell'educazione? E come mai una generazione con il tasso di laureati più alto di sempre è la meno attrezzata a confrontarsi con la realtà?

Flessibilità?

Questa parola è un vero capolavoro di ipocrisia. Flessibile è uno dalla mente elastica, che sa rinnovarsi, che si adatta al mutare delle circostanze. Uno disposto a cambiare idea, a scendere a compromessi, a mettere da parte pretese un po' esagerate. Uno che si adatta all'ambiente, insomma. Ma siamo sicuri di non averlo già sentito, questo ritornello? La retorica della flessibilità vorrebbe suonare *giovane*, ma a me ricorda un vecchio adagio che credevamo sepolto. Solo che all'epoca non lo chiamavano flessibilità: era noto a tutti come *darwinismo* sociale. E si studia ancora, come una dottrina deteriore, strumento ideologico per legittimare le disuguaglianze e lo sfruttamento. Ce li ho ancora davanti agli occhi, i professori di quella generazione che ci chiama *bamboccioni*, che con tono ispirato condannano questa aberrazione. Oggi naturalmente è tutto molto diverso. I giovani hanno tante opportunità. Possono cambiare lavoro spesso, anche uno ogni tre mesi, pensa! E i datori di lavoro spesso sono così gentili da privarsi di preziosi collaboratori pur di consentire loro l'ebbrezza di nuove ricerche. Lo chiamano *stage*. E già l'uso della parola straniera dovrebbe metterci in guardia contro la frode che nasconde. Ma forse siamo troppo sospettosi. In fondo è un modo per capire meglio per quale attività si sia veramente portati: prova e riprova, vedrai che entro i 50 anni la tua carriera potrà far leva su certezze granitiche! I giovani vogliono un posto di lavoro a tempo indeterminato? Si aspettano addirittura di percepire una pensione? Vogliono pianificare la propria vita modellandola sulla stessa idea di *normalità* che ha ispirato i loro genitori? È un loro problema: non sono flessibili! Ma non lo capiscono che avere un contratto di lavoro dipendente è contrario allo Spirito del Tempo?

Certo, nel lontano Ventesimo secolo si sarebbe obiettato che il concetto di flessibilità trova un argine invalicabile nel perimetro, rigido, dei diritti. Che i diritti non sono negoziabili, e che tra questi ce n'è uno speciale, addirittura fondativo della Repubblica. Così su due piedi non ricordo quale fosse; ma non può essere il diritto al lavoro, vero?

Lancia una sfida

Fino a qualche tempo fa andava di moda dire che la finanza offre grandi possibilità. Oggi magari questa asserzione ha perso mordente, ma noi non ci perdiamo d'animo alle prime difficoltà.

Non possiamo più indebitarci con gli strumenti tradizionali? Per avere un mutuo dovremmo vendere schiavi i nostri discendenti fino alla quarta generazione? Niente paura.

Da veri eredi del sogno *thatcheriano* della società di proprietari, possiamo guardare con alterigia ad una forma di finanziamento parassitaria e inadatta ai tempi. Non ha senso chiedere soldi ad una banca quando, a pensarci bene, siamo già proprietari! Di che cosa? Di noi stessi, è ovvio! Nota bene: padroni al cento per cento! E ti sembra giusto che tutta questa ricchezza rimanga immobilizzata? Non capisco perché nessuno ci abbia pensato prima: quale miglior finanziamento di un'auto-quotazione in Borsa? Magari potrei avere qualche difficoltà burocratica per condurre in porto l'Ipo, potrebbe rivelarsi un'operazione costosa, ma una volta sbarcati sul mercato azionario vuoi mettere la soddisfazione di convocare gli azionisti di noi stessi? Di concertare con loro le migliori strategie per valorizzare il titolo, cioè *me*?

So già che hai almeno un'obiezione pronta: e se non trovassi acquirenti? E se alla notizia di un mancato aumento di stipendio (faccio per dire) le mie quotazioni fossero travolte da un'ondata di vendite allo scoperto? E se decidessi di sposarmi e le agenzie reagissero tagliando il mio *rating*? Ma se non si sono accorte che *Lehman Brothers* andava verso la bancarotta, ti pare che non possa aspirare anche io ad una tripla A?